

Filippo Valoti Alebardi

VITE SIBERIANE

Viaggio tra destini sperduti in una terra dimenticata



Prefazione di
Francesco Casolo

Rizzoli

Filippo Valoti Alebardi

VITE SIBERIANE

*Viaggio tra destini sperduti
in una terra dimenticata*

Prefazione di Francesco Casolo

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14194-9

Prima edizione: settembre 2018

Crediti dell'inserto fotografico: © Filippo Valoti Alebardi
Illustrazione pp. 12-13: © Aleksandr Kozikhin

Prefazione

Un cercatore d'oro
di Francesco Casolo

Ho cominciato a leggere i reportage di Filippo Valoti Alebardi senza sapere nulla di lui, se non che era fotografo oltre che giornalista e che aveva «scortato» Simone Moro e Tamara Lunger nella loro spedizione ai meno settantun gradi della Siberia. Avevano attraversato valli freddissime a bordo di motoslitte, avevano vissuto alcune settimane ospiti nelle tende degli allevatori di renne e poi Simone e Tamara erano saliti sul Pik Pobeda e Filippo era rimasto attaccato al telefono satellitare, pronto a organizzare i soccorsi.

«Dacci un'occhiata tu...che a te piacciono le cose strane» era stata comunque la richiesta dell'editor di Rizzoli. Di cose strane in quei reportage ce n'erano davvero tantissime e fin dalle prime pagine: cercatori d'oro che raschiavano letteralmente, e illegalmente, il fondo di vecchie miniere abbandonate, cacciatori e contrabbandieri di ossa di mammut che il permafrost restituiva intatte dopo millenni ed esasperanti itinerari lungo una rete di strade, i cosiddetti *zimnik*, che, ricavate nei letti ghiacciati dei fiumi, collegavano d'inverno villaggi

remoti della Siberia. Nelle pagine di Filippo Valoti Alebardi c'era la geografia, remota e irraggiungibile, e poi c'era la storia, drammatica e altrettanto impietosa: molti di quei villaggi di cui parlavano i suoi reportage erano infatti tristemente noti per essere stati teatro di un esperimento sociale crudele, il sistema dei Gulag, con cui Stalin aveva sperato di fare grande la Russia contando sul lavoro coatto dei prigionieri.

«... a te piacciono le cose strane»: avevo scritto di un esploratore artico che negli anni Ottanta aveva attraversato la Groenlandia da costa a costa senza altro aiuto che una slitta su cui aveva stipato il necessario per sopravvivere tre mesi. E avevo accompagnato Tamara Lunger nel racconto della sua ascesa al Nanga Parbat, provando a darmi una spiegazione del perché una ragazza nata sopra Bolzano avesse avuto voglia di mettere così profondamente a rischio la propria vita.

Eppure, continuavo a chiedermi, chi era questo tizio che, con una lingua a tratti desueta e un italiano che gli derivava più dalle ottime letture che da un uso quotidiano, aveva scritto quegli articoli pensati inizialmente in russo e poi da lui stesso tradotti nella nostra lingua?

Sapevo che valeva la pena parlarci e un giorno l'ho chiamato: più giovane di come me lo aspettavo, molto riservato su di sé ma decisamente loquace se si trattava di parlare di allevatori di renne che sopravvivevano nelle tende a temperature impossibili o di una qualche

manifestazione a Mosca per protestare contro la svolta autoritaria di Putin.

«Molti sono stati arrestati, mi sono salvato per caso» mi aveva detto una volta, senza alcuna enfasi.

Mi piaceva ascoltarlo ma ancora non capivo cosa ci trovasse questo moscovita, figlio di una nota attrice teatrale russa e di un imprenditore italiano, in quei mondi e in quei personaggi. In quello che era chiaramente il cuore di tenebra della Russia.

Finché un giorno siamo finalmente scesi nel personale e Filippo mi ha parlato di suo padre che da bambino gli mostrava le monete dello scià di Persia che risalivano a due anni di lavoro in Iran o delle statuine che arrivavano dalla Nigeria, dove aveva trascorso un periodo prima di trasferirsi in Russia. Mi ha raccontato dei ritorni a casa di papà con la valigia piena di cose curiose: un pezzetto di zanna di mammut, portata dalla Jacuzia, o la ruota della preghiera buddista, trovata in Mongolia. E poi, soprattutto, di una mattina, in un soggiorno italiano, in cui, nella vecchia casa dei nonni, ragazzino, aveva scoperto gli albi di Corto Maltese. E lì finalmente ho capito: erano stati suo padre e il marinaio senza barca ad averlo spinto laggiù, nella parte più remota della Siberia. Era stato il marinaio con l'orecchino e il cappello calato sugli occhi a farlo "ammalare" del bisogno di spostarsi sempre un po' in là. Con la voglia di conoscere per il gusto di imparare cose nuove per poter tornare a casa a raccontarle; dell'avventura come condizione

esistenziale, sempre con il desiderio di farsi trascinare dentro le storie perché da qualche parte ci deve essere sempre un luogo che non è ancora stato esplorato, un uomo o una donna con un segreto da confessare, una scelta esistenziale apparentemente incomprensibile dietro la quale si nasconde un qualche insegnamento. Ho cominciato a camminargli accanto: chiedendogli di fermarsi ogni tanto per rendere intellegibile il suo racconto anche a chi l'avrebbe letto a casa seduto su un divano. E scoprendo che anche lui, come tutti quelli di cui mi parlava, era un cercatore d'oro, capace, col setaccio di uno sguardo unico, di trovare la bellezza nell'orrore, l'umanità nella disperazione e la tenerezza in vite estreme e apparentemente impossibili.

Vite siberiane